This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Dn 138.5

Harvard College Library

GIFT OF THE

DANTE SOCIETY

OF

CAMBRIDGE, MASS.

23 Aug., 1899.

FRANCESCO NOVATI

TRE POSTILLE DANTESCHE

COME MANFREDI S' È SALVATO.
LA 'SQUILLA DI LONTANO' È QUELLA DELL' *AVE MARIA?*
LA VIPERA CHE 'L MELANESE ACCAMPA.

MILANO,
U. HOEPLI, EDITORE
MDCCCXCVIII.

Dn 138.5

HARVARD COLLEGE
AUG 23 1899
LIBRARY.

Dante Society

Milano, 1898. — Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.

I.

Come Manfredi s'è salvato.

La salvazione di Manfredi è tal problema che diè sempre parecchio filo da torcere ai commentatori di Dante; agli ortodossi sovra tutto, i quali non seppero mai troppo da che parte rifarsi per dimostrare non aver il poeta peccato d'irreverenza verso la Santa Chiesa, fingendo che uno scomunicato avesse potuto ritrovare presso Dio quella misericordia che dai ministri di lui eragli stata inesorabilmente diniegata (1); tanto più che dall'altro canto quanti non sono della Chiesa soverchiamente teneri si son rallegrati sempre nell'udir l'Alighieri sentenziare con tant'austera fierezza che per maledizione di sacerdoti

sì non si perde
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde (2);

e ne hanno dedotto che Dante nel far grazia a Manfredi erasi proposto un elevatissimo fine politico e morale (3). Ma comunque sia di ciò, chè non è del mio istituto d'impacciarmene, accanto a cotesto quesito ne rimane pur sempre oscuro un altro: su quali fondamenti cioè il poeta abbia poggiata l'affermazione sua cotanto franca ed aperta che lo Svevo non è dannato, anzi salvo, benchè un alto " divieto „ lo costringa ad errare fuor de' gironi, in cui le anime pur-

---

(1) Cfr. ad es. G. Poletto, *Dizionario Dantesco*, Siena, 1886, v. IV, p. 219 e v. anche l'edizione da lui curata della *Comedia*, Roma, 1894, v. II, p. 72.

(2) *Purg.* III, 133 sgg.

(3) Cfr. F. d'Ovidio, *É. Littré, L'Enfer de Dante* in *Nuova Antologia*, serie II, v. XV, 1879, p. 756 sg.

ganti s'affinano,

Per ogni tempo ch'egli è stato trenta
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon preghi non diventa (4).

Or alla soluzione di siffatto quesito vorrei io contribuire, ove mi torni possibile, colle brevi note che seguono.

Per chi consideri le opinioni religiose e politiche dell'Alighieri e ripensi l'inesorabil condanna da lui pronunziata contro il grande Federigo II, rinchiuso in eterno dentr' una delle infocate arche che fanno " varo „ il luogo della città " che ha nome Dite „, la salvazion di Manfredi si deve presentare certo a tutta prima quasi inesplicabile. Della Chiesa anche il figlio era stato innanzi tutto nemico; men acerbo del padre, quest'è vero (5), ma nemico insomma, e tale nemico che morì scomunicato. Pure la ribellion contro Roma non è il più grave de' suoi peccati. Ei n' ha commesso di maggiori; ed anche senza tener calcolo delle assurde accuse, onde l'odio guelfo tentò insozzarne la fama, accuse alle quali l'animo generoso di Dante sdegnò per fermo di prestar fede — d' " orribili „ addirittura. Non ebbe egli grido, ahimè troppo ben fondato, di miscredente (6)? Non condusse vita, come il Villani direbbe, " epicurea „, sicchè, ove fortuna gli avesse più lungamente sorriso, Italia tutta sarebbe per opera sua tornata in " fonte di libidine? „ (7). Non corse voce ch'egli con arti nefande fosse solito sollecitare l'ajuto di potenze infernali? (8) Certo in tutto questo cumulo d'accuse lan-

---

(4) *Purg.* III, 139 sgg.

(5) *Fuit infestus ecclesiae*, dice il Rambaldi, *licet pater plus*... Cfr. Benven. de Rambaldis de Imola *Coment. sup. D. A. Comoediam*, ed. Lacaita, Florentiae, MDCCCLXXXVII, tom. III, p. 109.

(6) Cfr. G. Villani, *Istorie fiorentine*, lib. VI, cap. XLVI, LXXXVIII, ecc.

(7) *Unde si magno tempore vixisset, posuisset totam Ytaliam in fontem libidinis et* (l. *ita*?) *quod Ecclesia ad minimum devenisset.* Così Frà Jacopo da Acqui, *Chronicon Imaginis mundi* in *Monum. Hist. Patriae, Script.* tom. III, c. 1592, in quel capitolo *De vanitatibus regis Manfredi*, che è la descrizione della corte di Puglia qual poteva farla un giullare, ma riprodurla un frate.

(8) Nel *Rhytmus de victoria Caroli*, che è stato pubblicato da A. Busson, *Die Schlacht bei Alba zwisch. Konradin u. Karl von Anjou, 1268* in *Deutsche Zeitschr. für Geschichtswissenschaft*, v. IV, 1890, p. 275 sgg., si leggono questi versi:

Matfredus qui magice nitebatur carte
Novit de qua Carolus serviebat arte.

Cfr. anche Cian, *Sulle orme del Veltro*, Messina, 1897, p. 28.

ciate contro il principe svevo, l'Alighieri avrebbe ritrovata la più ampia giustificazione dell'operato suo, quando nel " caldo „ monumento dove aveva gittato il magnanimo Federigo, si fosse decosi a precipitare pur esso Manfredi.

Il poeta volle invece, quest'è fuori di dubbio, sottrarre uno almeno di quegli " illustri eroi „, intorno al capo de' quali aveva nel *De vulgari eloquio* intrecciato sì fulgido serto di gloria (9), agli orrori d'averno. E Manfredi fu il prescelto; mezzo a ciò la sua conversione in fin di vita. Or di cotesto ritorno a Dio, che il " nipote " di Costanza imperatrice „ avrebbe compiuto dopo che gli fu " rotta " la persona di due punte mortali „, onde derivò contezza il poeta? Volle egli, com' è stato argutamente affermato, valersi ancora una volta di quel " diritto di grazia „, che s'era come a dir riserbato per salvare alcuni celebri peccatori (10); o fu in quella vece guidato e direi quasi sforzato a mostrarsi benigno verso Manfredi da voci che corressero ai suoi giorni intorno alla morte del principe biondo ed infelice, e lo volessero redento ad onta de' papali divieti?

Questi dubbi s'erano affacciati già alla mente de' più antichi commentatori della *Comedia;* e tra gli altri udiamo esprimerli con maggiore vivezza que' due che godettero a buon dritto d'una particolare estimazione a' tempi loro perchè dotti e sagaci: Francesco da Buti cioè e Benvenuto da Imola. Intento a sciogliere l'ingarbugliato nodo della scomunica, che pareva dichiarata dal poeta inefficace, il maestro pisano scrive: " Et avendo proposito [lo sco-
" municato] di ritornare [all'obbedienza] e volendo; ma non po-
" tendo, sopravvenendo la morte, anco è tanta la misericordia di
" Dio che lo riceve nella sua grazia; e se questo proposito e que-
" sta volontà fusse nota ai pastori, ancora elli lo rimetterebbeno...
" L'autore nostro finge che questo pentimento fusse nel re Manfredi
" quando venne a la morte, per mostrare questa sentenzia e dichia-
" ragione sopra questo dubbio, la quale è verissima; ma se lo re
" Manfredi ebbe questa contrizione a la fine, questo non sa se non
" Dio „ (11). Ed il Rambaldi a sua volta: *Et hic nota quod aliqui dicunt quod Manfredus in extremo redivit ad Deum; sed certe istud*

(9) Cfr. *De vulg. eloq.* I, XII.

(10) Cfr. F. D'OVIDIO, *Guido da Montefeltro nella D. C.* in *Nuova Antologia*, serie III, v. XXXIX, 1892, p. 236 sgg.

(11) FRANC. DA BUTI, *Comm. sopra la D. C. di D. A.*, ed. Giannini, Pisa, 1858, tom. II, p. 71.

scire non potuit poeta, quia Manfredus incognitus mortuus est in medio ardore belli... (12).

Or s'avvertano qui le parole di Benvenuto: "taluni dicono che "Manfredi sul punto di morte tornasse a Dio"; le quali, o m'inganno, concedono legittimo appiglio a congetturare che ai tempi del grammatico imolese vigesse ancora una tradizione in base alla quale si narrava che lo Svevo, prima di spirare l'anima invitta, si fosse rivolto, proprio come Dante vuole, a quell'infinita Giustizia che è insieme infinita Clemenza. Posto quindi che cotesta opinione corresse per la penisola già vivo l'Alighieri, difficilmente si potrebbe negare ch'ei l'avesse conosciuta e se ne fosse fatto l'eco nel poema immortale.

Però taluno osserverà forse che le parole di Benvenuto sono in fin de'conti troppo vaghe, perchè sia lecito cavarne appoggio per un'ipotesi di tal fatta. Chi ci assicura invero che la diceria da lui raccolta sia proprio anteriore all'apparizione della *Comedia?* E se invece di riconoscere in essa il fonte dond'è scaturito l'episodio dantesco, si dovesse semplicemente vedervi una derivazione di questo? In mezzo secolo e più il tempo non sarebbe davvero mancato, perchè una credenza che la lettura della *Comedia* aveva fatto germogliar nella mente di molti, si fosse radicata così da parer sorta indipendentemente da quella. In tal caso si correrebbe il rischio di scambiare colla causa l'effetto.

Non manca però, e conviene ascriverlo a nostra buona ventura, il modo d'approfondire alcun poco l'indagine e di metter in sodo che le voci, cui allude il Rambaldi, dovettero realmente propalarsi tra le genti italiane prima ancora che Dante ponesse mano al sacro poema. Un racconto, al quale coteste voci hanno pôrto argomento, ci è difatti pervenuto in due redazioni, diverse per età, per indole, per provenienza; e poichè fin qui nessuna di esse è stata presa in seria considerazione, così penso non riuscirà superfluo sottoporle ad accurata disamina (13).

---

(12) Op. e loc. cit. Degli altri commentatori antichi nessuno reca intorno alla morte e la salvazione di Manfredi ragguagli che valgano la pena d'essere citati da noi.

(13) Al racconto di Jacopo da Acqui ha fatto una fuggevole allusione il Negroni, *La tomba di re Manfredi* in *L'Alighieri*, a. I, 1890, p. 105, e le sue parole sono state riprodotte letteralmente dal Poletto, *La D. C.*, v. II, p. 69. Della narrazione dell'Anonimo Fiorentino niuno invece, ch'io sappia, prima d'ora ha discorso.

Dacchè niun uomo vivente poteva, secondo la comune sentenza, farsi testimonio della conversion di Manfredi e mallevadore quindi della salvezza sua, fu giuocoforza ricorrere per conseguire d'entrambe notizia a mezzi soprannaturali. Ed ecco quanto a tal proposito ci sa narrare l'Anonimo commentator fiorentino, tratto alla luce dal Fanfani: " A la cagione per che l'Auttore mette qui il re " Manfredi fra gli eletti, si risponde che due furono le cagioni; l'una " che l'Auttore vuole dimostrare, per confortare altrui, acciò che " niuno si disperi, che Iddio, quantunque l'uomo sia peccatore, se " nello estremo della vita si pente, il riceve a misericordia... La se- " conda cagione fu però che si truova che Gonstanzia fu giustissima " et buona donna; onde, sappiendo ella la vita del padre suo, ch'era " stata disonesta, et nimico di Santa Chiesa, essendo uno santissimo " romito in Cicilia a quello tempo, in una montagna presso a Mon- " gibello, questa Gostanza andò a lui, et pregollo che pregasse Id- " dio che gli rivelasse se il re Manfredi era perduto o no. Il romito, " fatta l'oratione et il prego a Dio, gli disse comme Iddio gli rivelò " che Manfredi era fra gli eletti in Purgatorio „ (14).

Ma questa divina rivelazione, ond'è, senza accennarla, presupposta la conversione del moribondo sovrano, non fu la sola che soddisfacesse la bramosia di conoscerne le sorti oltremondane, viva certo tra i contemporanei suoi. Al cielo infatti viene a contrapporsi l'inferno, e della salvezza di Manfredi, curioso a dirsi!, sorge testimone quello spirito maligno con cui, a dar retta alla guelfa leggenda, il figlio di Federigo II aveva stretti vivendo patti abbominevoli (15). Codesta nuova versione del racconto, nella quale un ossesso pugliese prende il posto dell'eremita siciliano, così come il demonio quello di Dio, ci è offerta dal capitoletto seguente dell'*Imago*

---

(14) *Commento alla D. C. d'Anonimo Fiorentino del sec. XIV* ora per la prima volta stamp. a cura di P. Fanfani, Bologna, 1868, tom. II, p. 54 sg.

(15) Alle profezie in odio di Manfredi, che furon edite dal Lami e dal Bozzo, ed altresì dal Winckelmann, *Verse auf König Manfred u. Karl von Anjou* in *Forschungen zur Deutsch. Gesch.*, XVIII, 1878, p. 477 sgg., e ricordate testè dal Cian, op. cit., p. 26 sgg., devesi aggiungere pur quella che sta nel cod. Laur. Santa Croce Pl. XX sin., 9 in calce alla trascrizione dell'opera di Valerio Massimo. Essa ha questo di curioso che vien attribuita così qui, come in un ms. Muoni, al Diavolo: *Versus diaboli contra Manfredum.* Cfr. Bandini, *Cat. Codd. Lat. Bibl. Med. Laur.*, tom. IV, c. 150 sg.

mundi di frà Jacopo da Acqui:

QUID FACTUM EST DE ANIMA REGIS MANFREDI.

Post hec fuit in Apulia quidam obsessus a dyabolo et loquebatur de diversis, quem quidam interrogavit dicens: " Dic mihi si salvus est rex Manfredus „. cui respondit dyabolus: " Quinque verba salva- " runt eum, sicut tibi dicet comes Henricus de illis quinque verbis „. qui respondit dicens: " quando rex Manfredus cecidit in morte, ul- " tima verba sua fuerunt ista: Deus propitius esto mihi peccatori „ (16).

Siamo così di fronte a due narrazioni, le quali, sebbene a tutta prima, perchè mirano a mettere in chiaro lo stesso fatto — la salvazione di Manfredi — e si valgono per riuscirvi del medesimo espediente, — la rivelazione soprannaturale — sembrino aver molto di comune, in realtà poi più minutamente esaminate, finiscono per apparirci l'una indipendente dall'altra. Nella prima infatti è la figlia stessa dell'estinto che, incerta sulla sorte toccatagli, si rivolge ad un pio solitario, e ne consegue un oracolo atto a dissipare i suoi timori; nella seconda invece un ignoto purchessia, spronato dalla curiosità, sollecita il diavolo, entrato in corpo ad un ossesso, perchè voglia fargli palese che sia stato del re svevo dopo la morte. Ed il demonio lo compiace bensì, ma solo in parte, chè dopo aver affermato essere l'anima di Manfredi in luogo di salute, lascia la cura di spiegare come e perchè ciò sia avvenuto ad un nuovo personaggio, un uomo, cioè, che è chiamato il " conte Enrico „. Come si vede, quanto compiuto, coerente nella semplicità sua risulta il primo racconto, tanto incompleto, sconnesso, oscuro ci si mostra invece il secondo.

Ad onta di ciò, se taluno domandasse quale de' due ci sembri degno di maggiore considerazione, io non esiterei un momento ad asserire che la palma spetta a quello tramandatoci dal cronista piemontese. E la ragione di siffatta preferenza risulterà manifesta da quanto or vengo a dire.

Certo neppure la novelletta, di cui l'Anonimo commentator fiorentino, vissuto, com'è noto, sul cader del trecento, s'è fatto l'espositore, non è a disdegnare. Sgombrato dopo un po' d'esitazione il sospetto che a farla nascere abbia cooperato l'influsso dell'episodio

(16) *Chronic.* cit., c. 1595.

dantesco, io non vedrei motivo di negare ch'essa trovi il suo fondamento in una tradizione popolare. Era ben naturale che il pensiero di far intervenire Costanza, buona e pia principessa, in pro dell'anima paterna, germogliasse spontaneo nella commossa fantasia di quanti erano stati sudditi di Manfredi e sotto la " mala signoria „ del lupo angioino non avevano tardato a rimpiangere, accorati, il saggio e benigno governo dell' " agnello „ svevo. Dirò anzi di più. Non sarebbe nemmeno improbabile che l'aneddoto conservato dal tardo glossatore avesse una base nella realtà; che, cioè, l'andata di Costanza ad un eremita siciliano in fama di santità fosse veramente avvenuta. D'anacoreti, basiliani o no, poco monta, che godesser nome di profeti e di santi, nell'isola del fuoco dovevan trovarsene ancora non pochi sullo scorcio del dugento (17); nè io vorrei respingere come assurda l'ipotesi che la " genitrice dell'onor di Cicilia e " d'Aragona „ avesse affrontati i disagi d'un'aspra salita per sollecitar da uno di loro il responso atto a ridonarle la calma ed a ravvivare, confortandolo di speranza, il suo zelo per il bene.

Pure la narrazione così scucita di frà Jacopo d'Acqui eccita in noi curiosità più intensa, perchè ci presenta de' problemi ai quali non riesce facile il porgere adeguata risposta. Ed innanzi tutto avvertiamo che su di essa il poema sacro non ha davvero esercitato alcun influsso. Nè dico questo, perchè io tenga per fermo che tra li 1330 ed il 1340, gli anni cioè ne' quali il Bellingeri compilò l'opera sua (18), la *Comedia* fosse ancora sconosciuta in Piemonte; anche se le cose stessero difatti così, niun conforto ne deriverebbe all'opinione nostra, giacchè Jacopo d'Acqui, da buon domenicano qual fu, non rimase certo rinchiuso tutta la vita nell'angusta cerchia della città nativa, ma di mondo ebbe a vederne parecchio; sicchè non potè mancargli o prima o poi il destro di gettare gli occhi sul sacro volume. Ma, dato pure ch'egli abbia tenuto tra mani la *Comedia,* certo è ch'essa in nessun luogo del suo libro ha lasciato traccia. E il fatto è tanto più degno di nota, in quanto che la cronaca di frà Jacopo altro non è se non un centone messo insieme assai trascuratamente con materiali raccolti da più e diverse parti, senza critica, ma in pari tempo (vantaggio non lieve per noi) senza

(17) Cfr. P. P. Rodotà, *Dell' orig., progresso e stato presente del rito greco in Italia*, Roma, MDCCLVIII-LX, tom. II, lib. II, cap. VII, p. 131.

(18) Per il tempo in cui il Bellingeri dettò la cronaca sua v. la prefazione premessa da G. Avogadro, all'edizione ch'ei ne curò, op. cit, p. 7.

ritocchi (19). Or tutto quel che concerne alle vicende della casa di Svevia vi apparisce esposto in tal maniera da poterlo ragionevolmente supporre scaturito da fonti che, se non saranno a dir schiettamente popolari, possono però e debbono giudicarsi tali, in cui elementi popolareschi assai nitidamente si rispecchiassero. E questo, che risulta chiaro per Federigo II, per Pier della Vigna, ma sopra tutto per Corradino (20), ci sembra essersi verificato anche per Manfredi.

Se dopo queste premesse ci faremo a studiare con maggior attenzione la novelletta dell'*Imago mundi*, non tarderemo ad accorgerci com'essa abbia a considerarsi quasi il sunto molto sommario ed imperfetto d'una più ampia narrazione anteriore (21). Che Manfredi sia in luogo di salute v'è dichiarato dalle asserzioni di due testimoni: quella dell'indemoniato e l'altra, che giunge proprio inattesa, d'un personaggio qualificato come il " conte Enrico. „ Or chi è costui, del quale si parla come d'individuo ben conosciuto, mentre nessuna notizia ne è stata per l'innanzi arrecata? Che ha egli a vedere nel racconto del Bellingeri? E perchè a lui è noto quanto tutti gli altri ignorano, le parole cioè pronunziate da Manfredi agonizzante? A coteste interrogazioni frà Jacopo, se potesse udirle, non saprebbe davvero che cosa rispondere; ma esse avrebbero certamente trovata una piena soddisfazione, ove a noi fosse giunto il testo ch'egli ha così malamente riepilogato. Quel testo, a mio avviso, dovett'essere insomma un'esposizione più o meno poetica e romanzesca delle vicende ultime di Manfredi, in cui sulla morte sua eran dati ragguagli che niun'altra delle fonti oggi conosciute ci ha conservati. E tra essi probabilmente notavasi anche questo: che Manfredi non cadde già inosservato ed ignoto quando più ferveva la battaglia, ma fu assistito, moribondo, da un fedele, il quale non erasi mai scostato dal suo fianco, al pari dell'eroico Teobaldo degli Annibaldi, ma che, più fortunato di lui, aveva potuto sottrarsi vivo al brutale furore de' " ribaldi „ francesi (22).

---

(19) Un lavoro accurato d'indagine sui fonti dell'*Imago mundi* rimane ancora a fare; per taluni recenti studi su di essa v. però POTTHAST, *Bibl. hist. m. aevi*², I, 631.

(20) È noto come della morte di Corradino Frà Jacopo dia particolari ch'ei dice tolti dal racconto d'un testimonio oculare: *Et qui fuit omnibus hiis praesens scripto mandavit... Chron.* cit., c. 1598.

(21) Anche il racconto della calata di Corradino in Italia si rivela a chi lo legga con attenzione come uno stringatissimo sunto di più diffusa esposizione.

(22) Cfr. SABAE MALASPINAE *Rer. Sicular.* lib. III, cap. XIII in MURATORI *Rer. It. Scr.* VIII, c. 829-30: *Iuxta cadaver Manfredi comper-*

Or codesto "conte Enrico", che raccolse pertanto, secondo la tradizione imperfettamente riferita dall'*Imago mundi*, le parole estreme dello Svevo, sarà da identificare con qualche personaggio realmente vissuto? Per verità le narrazioni storiche della rotta famosa non serbano memoria che tra i Conti i quali nel febbraio del 1266 facevano scorta a Manfredi, uno ve ne fosse così nominato; ma, come ben si comprende, cotal silenzio non può essere giudicato di tanta gravità da obbligarci ad escludere la probabilità che nell'esercito svevo militasse allora un conte Enrico. Tanto più che se noi ci volgiamo a ricercare nelle storie qualche notizia su coloro i quali più efficacemente ajutarono colla spada e col senno il principe di Taranto a ricuperare dopo la morte di Corrado il retaggio paterno, non tarderemo a constatare come in mezzo ad essi abbia primeggiato un barone lombardo, il quale si chiamò per l'appunto Enrico di Sparvara, della nobile ed antica stirpe de' conti palatini di Lomello (23). Di lui, ch'egli loda quale uomo valoroso e di cose militari espertissimo, Nicolò da Jamsilla ha più e più volte parlato; ei ce lo mostra così nel 1254 prender parte al fianco di Manfredi all'espugnazione di Foggia (24); quindi assumere, pochi mesi dopo, quando l'esercito papale s'era raccolto a Guardia de'Lombardi, una pericolosa missione (25); infine nel febbraio 1256 conseguire nella corte tenuta a Barletta, meritato premio delle sue fatiche, la contea di Marsico (26).

---

tum est corpus Theobaldi de Aniballis, qui semper in pugna Manfredum e vestigio sequebatur.

(23) Sparvara è oggi ancora il nome di una frazione del comune di Gagliavola, in provincia di Pavia.

(24) Nicolai de Iamsilla *Hist.* in Muratori *Rer. It. Scr.* XI, c. 536: *Quo die veniente princeps summo diluculo comitem Henricum de Spernaria* (sic), *virum strenuum et bellici discriminis expertum, ad se venire iubens: En hodie, inquit, dies est in quo sub spe certa victoriae contra nostros hostes nostra possumus explicare vexilla*, etc. E cfr. pur gli altri fonti contemporanei citati dal Böhmer, *Regesta Imperii*, V, Die Regesten des Kaiserreichs 1198-1272, ed. Ficker, Innsbruck, 1882. p. 856.

(25) Op. cit., c. 562 sgg. Il conte Enrico si partì da Montesano il 1 giugno per esplorare le mosse de'papalini ch'erano a Bulfida. Allontanatosi dai suoi, cadde nelle mani de' nemici; ma, non avendo costoro indovinato chi egli fosse, potè svignarsela, grazie all'accortezza propria ed all'ajuto d'un manipolo d'arcieri saraceni che sopraggiunse opportuno.

(26) Op. cit., c. 578: *Henrico de Spernaria* (sic) *concessus est comitatus Marsici.* Marsico, detto oggi Vetere, per distinguerlo da Marsico nuovo,

Or io non ho modo di sapere se, dieci anni dopo, Enrico di Sparvara vivesse ancora, ancora sguainasse la spada in difesa del suo sovrano. Poichè però nulla vieta di credere che ciò fosse, ecco ritrovato, o m'inganno, il personaggio misterioso, di cui frà Jacopo da Acqui ci ha serbato così fuggevol ricordo.

Ma, dacchè siamo in cammino, non potremmo far ancora un passo innanzi e cercare di stabilire qual fosse cotesta narrazione della battaglia di Benevento, in cui tanto notabil parte era stata data al valoroso conte di Marsico? Il racconto dell'*Imago mundi* può forse, così mutilo com'è, recar qualche lume anche su questo punto. Le parole che, per quanto si raccoglie da esso, avrebbe pronunciate Manfredi innanzi di morire, sarebbero state le seguenti: *Deus propitius esto mihi peccatori.* Or io non credo d'andar lungi dal vero, riconoscendo in queste cinque parole, che si pretendono uscite di bocca allo Svevo, un verso ritmico di quattordici sillabe: un verso che, singolare combinazione!, è quasi identico ad altro, il quale fa parte d'un componimento goliardico, venuto alla luce nel secolo dodicesimo ed in Francia, ma divulgatosi rapidamente per tutt'Europa, e così popolare ancora tra noi quasi cent'anni dopo, che frà Salimbene non disdegnò di trascriverlo intero nella Cronaca sua, la *Confessio Primatis:*

Tunc occurrent citius angelorum chori:
Sit Deus propitius mihi peccatori (27).

Ma se la suprema prece di Manfredi era nel documento di cui Jacopo da Acqui ci ha conservato comecchessia un compendio, rac-

---

è un comune della Basilicata, circond. di Potenza, mand. di Viggiano, che più tardi fu infeudato ai Caracciolo. Cfr. Böhmer, op. cit., p. 859-60. Ma se l'investitura di Marsico venne data ad Enrico solo in quest'anno, com'è possibile che spetti a lui quel documento, dov'egli è qualificato come tale; documento che il Böhmer, op. cit., p. 843 ed il Ficker, *Forschung. zur Reichs- u. Rechtsgesch. Italiens*, Innsbruck, 1868, I, § 203, 14, adducono per dimostrare che il signore di Sparvara era stato, vivente Corrado, regio capitano e giustiziere in Terra di Lavoro e nel Molise?

(27) *Fratr.* Salimbenis *Chronicon*, Parmae, MDCCCLVII, p. 44. Una illustrazione critico-storica della *Confessio* si può vedere in Hauréau, *Not. sur un ms. de la reine Christ.* etc. in *Not. et Extr. des mss. de la Bibl. Nat.* tom. XXIX, II part., p. 253 sgg. Nel verso che c'interessa, a tacer d'altre varianti, taluni codd. invece di *mihi*, come dà Salimbene, recano *tanto* oppure *huic*.

chiusa dentro l'ambito d'un verso, non sarà lecito congetturare che il documento stesso fosse per intiero versificato? Ove s'accogliesse codest'ipotesi, noi potremmo concludere che a compilare il suo capitoletto l'autore dell'*Imago mundi* siasi giovato d'un ritmico componimento latino, nel quale coi modi stessi che furono tra noi a mezzo il dugento tanto graditi ai dettatori di poesie bellicose e politiche, ma con sentimenti ghibellini, erasi cantata la pugna presso Benevento e pianta la morte di Manfredi.

Che l'Alighieri poi abbia conosciuto l'una o l'altra delle due tradizioni fin qui analizzate, le quali tendevano per diversa via al fine medesimo, io non oserei affermare; ma la cosa in ogni modo avrebbe scarsa importanza. Giacchè questo premeva a noi di mettere in chiaro: che il pensiero di collocare Manfredi tra gli eletti, prima ancora che l'Alighieri lo concepisse, era già sorto spontaneo nella coscienza d'una parte almeno degli Italiani, i quali l'aveano in più e varie guise manifestato, opponendo così una magnanima resistenza al furor cieco d'accusatori che non temevano di profanare la santità della morte (28). E poichè quest'intento si è raggiunto, mi sembra lecito affermare che la salvazione di Manfredi non germinò nella fantasia del poeta, ma gli fu suggerita dalla tradizione. Studioso, quale ei fu, di leggende e di popolari racconti, Dante dovette, giovine ancora, porger avido orecchio a quanto gli venivan narrando i rappresentanti di quella generazione, che ne aveva veduti i trionfi e la caduta, intorno all'illustre figliuolo di Federigo II. E l'asserzione con insistenza ripetuta che Manfredi non fosse morto impenitente, ma avesse finito la parola nel nome divino, sicchè crudele ed ingiusto era stato il rifiuto di comporne la salma in terra consacrata, egli accolse nell'altissima mente per trarne più tardi inspirazione ad un episodio sublime come poesia, solenne come ammaestramento.

---

(28) Cfr. Fr. Lenormant, *A travers l'Apulie et la Lucanie*, Paris, 1883, v. I, p. 106 sgg.

II.

La 'squilla di lontano' è quella dell'*Ave Maria?*

Era già l'ora, che volge 'l disio
A' naviganti, e intenerisce il core,
Lo dì ch' han detto ai dolci amici: a Dio;
E che lo novo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia 'l giorno pianger che si muore.

Purg., VIII, 1-6.

Se noi diamo un' occhiata a tutti i commentatori moderni, in mezzo alle manifestazioni pressochè identiche d' un' ammirazione sincera per quanto tradizionale noi scorgeremo far sempre capolino una medesima asserzione: " La squilla di lontano, che, udita dal novo peregrino, gli punge sì forte il core, è quella che suona l'*Ave Maria.* " Squilla — dice il padre Lombardi (e cito qui di preferenza, come ben s'intende, tra gli interpreti danteschi taluni più soliti a lavorare di testa che di forbici) — campana, che con mesto " suono e quasi da morto, come tra cattolici si pratica nel suonare " su l'imbrunir dell'aria l'*Ave Maria* ed in alcuni paesi anche il " *De profundis*, sembri piangere il terminare del giorno „ (1). Ed un altro padre, il Cesari, colla consueta sua vivacità: " Non vi par " sentire quel fioco tintin dell'Avemmaria che suoni in qualche " villa a due o tre miglia? Il quale, per cagione della luce, che è " quasi morta tutta, e di quel silenzio, vi par proprio un sonare a

(1) *La D. Commedia di D. A.* corretta, spiegata e difesa dal P. B. Lombardi, tom. II, *Purg.*, Roma, MDCCCXXI, p. 102.

" morto? „ (2). E Brunone Bianchi: " La campana a cui si vuole " accennare è quella che invita all'Ave Maria della sera, e che ve- " ramente udita in qualche distanza quando ogni cosa si tace e " l'ombra s'avanza, pare che pianga il giorno che finisce... E qui " si noti come l'Alighieri non solo rispetta religiosamente i dommi " della Santa Chiesa, ma anche le pie credenze e le divote osser- " vanze, onde a tempo sa trar partito per toccare il cuore dei suoi leggitori „ (3). E la stessa canzone ripetono concordi il Venturi, il Biagioli, il Fraticelli, il Bennassuti, il Poletto ed altri ancora,

Semplici e queti, e lo 'mperchè non sanno (4).

Se dai moderni, trascurando quelli del quattro e del cinquecento (5), noi discendiamo agli espositori più antichi del poema divino, l'affermazione che la squilla dantesca sia quella dell'*Ave Maria*, non ci si presenta all'opposto se non presso un solo, Benvenuto da Imola, il quale così dichiara il verso quinto: " se ode squilla di lontano „: *Idest si audit campanam pulsantem a longe ad Ave Maria* (6). Gli altri trecentisti o parafrasano vagamente le parole dell'Alighieri, senz'identificare però la " squilla „ con un bronzo sacro che dia il segnale d'una determinata orazione, quali Francesco da Buti e l'Anonimo Fiorentino (7), o, come l'Ottimo, il Della Lana,

---

(2) *Bellezze della D. C. di D. A.*, dialoghi, v. II, Milano, Silvestri, 1840, p. 105 seg.

(3) *La Commedia di D. A.* dichiar. da B. Bianchi, Firenze, 1868, p. 302.

(4) P. Venturi, *La D. C. di D. A.*, Firenze, 1830, tom. II, p. 74; G. Biagioli, *La D. C. di D. A.*, Parigi, 1819, tom. II, p. 119; Fraticelli, *La D. C. di D. A.*, Firenze, 1873, p. 300; Bennassuti, *La D. C. di D. A. col comm. cattolico*, Verona, 1867, v. II, p. 186; Poletto, *La D. C. di D. A.*, Roma, 1894, v. II, p. 170.

(5) Cfr. Renier, *Un commento a Dante del sec. XV* in *Giorn. stor. della lett. ital.* IV, 1884, p. 36 sg., per il giudizio da recare intorno ai commentatori di quell'epoca. Il Barsizza, il Landino, il Daniello, il Vellutello nulla recano del resto su questo argomento che a noi giovi ricordare.

(6) *Comm.* cit., v. III, p. 219.

(7) Da Buti, op. cit., v. II, p. 173: " *se ode squilla;* cioè campana piccula,... *che*; cioè la quale campana, *paia il giorno pianger*; cioè che " paia col suono suo dolersi e lamentarsi del giorno, che viene meno ecc. " Anon. Fior., op. cit., v. II, p. 131: " Et similmente a colui che cammina " per terra quando da lungi ode alcuna squilla, ch'è segno che si " faccia notte, gl'intenerisce il cuore, ecc. „.

l'Anonimo Cassinese e frà Giovanni da Serravalle, mettono innanzi altre spiegazioni su cui ritornerò tra poco.

Or la questione ch'io mi propongo di svolgere nella presente postilla sta tutta qui: Allorchè Dante scriveva, l'uso di salutar la Vergine col suono de' bronzi sacri e non sacri, " quando cade il " die ", nell'ora appunto in cui secondo la comune credenza Gabriele le disse: ave, era veramente diffuso in Italia?

Come di tant'altre pie consuetudini, così anche di questa la storia è stata già da tempo e più e più volte indagata, ma non senza intorbidarla e falsarla spesso con inesatte ed infondate asserzioni. Parecchi tra i men recenti scrittori s'accordarono così nel diffondere la credenza che l'uso di salutare con rintocchi di campana la Vergine dopo il tramonto fosse stato stabilito da Urbano II (1088-1099) in occasione della Crociata ch'egli aveva bandita; e che, caduto poscia in abbandono, avesse rinvenuto in Gregorio IX (1227-1241) un nuovo ed efficace promotore (8). Altri ancora, sulla fede d'un quattrocentista, ufficiale encomiatore di san Bonaventura, s'è affrettato ad attribuire al pio francescano l'introduzione della devota osservanza (9); " grazie a lui l'*Angelus*, poetico appello, partito dal- " l'umile campanile de' Minori, volò — dice l'Ozanam — di torre " in torre ad allietare il contadino sul solco, il viandante sul " cammino " (10). Ma coteste disparate opinioni non hanno verun fondamento storico, non reggono alla critica, nè possono reputarsi degne di fede, come a tempo loro provarono il Mabillon, il Lam-

---

(8) Tali sono A. Wion, *Lignum vitae ornament. et dec. Eccles. in V libr. divis.*, Venetiis, MDXCV, lib. V, p. 655; D. & C. Macri, *Hierolexicon*, s. v. *Salutatio Angelica*, ecc. E v. altresì Moroni, *Dizion. d'erudiz. stor. eccles.*, v. II, Venezia, 1840, p. 81, s. v. *Angelus Domini*.

(9) Alludo alla scrittura intitolata: *Octaviani a Martinis Sinuessani u. i. doctoris de vita et miraculis S. Bonaventurae oratio, qua postulatur a Sixto IV s. p. in Divorum referri numerum*, edita negli *Acta Sanctorum, Iulii* tom. III, c. 826, Antverpiae, MDCCXXIII, dove si legge quanto segue: *Idem etiam piissimus cultor gloriosae Virginis matris Iesus instituit, ut fratres populum hortarentur ad salutandum eamdem signo campanae quod post completorium datur*. Ma qual fede possa darsi ad un panegirista, che scriveva quasi due secoli dopo l'elogiato, e non doveva certo sottoporre a troppo sottile disamina ciò che andava raccogliendo in di lui lode, ognuno può di per sè stesso considerare. Cf. del resto Du Cange, s. v. *Angelus*.

(10) A. F. Ozanam, *Oeuvres complètes*, tom. V, Paris, 1882, p. 118.

bertini, il Trombelli (11), e conferman oggi pienamente i più competenti trattatisti di scienze ecclesiastiche (12). Anzi il dotto autore degli Annali di s. Benedetto ed il futuro papa Benedetto XIV son andati tant'oltre da sentenziare che la pia costumanza di render omaggio col suono dell'*Angelus* a Maria Vergine non ebbe inizio innanzi al secolo sedicesimo: ed in questo s'ingannarono a partito.

Per verità al devoto costume, già adottato prima d'allora in una chiesa francese, quella di Saintes (13), ricordata per l'appunto a titolo d'onore dal pontefice, diede solenne principio Giovanni XXII, il quale nel 1318, terz'anno del suo pontificato, emanò a tal intento una bolla sol parzialmente pubblicata dal Rinaldi (14). Stabilivasi

---

(11) Cf. MABILLON, *Acta Sanctor. ord. S. Benedicti* in saecul. class. distrib. Saec. Quintum, Venetiis, MDCLXVIII-MDCCI, Praef., § 122, p. LX; BENEDICTI XIV *pontif. max. olim Prosperi card. de Lambertinis, Institution. Ecclesiastic.* tom. I, ed. IV latina, Parmae, MDCCLXII, Instit. XIII, p. 43, n. 11; IO. CHRYS. TROMBELLI, *Mariae sanctissimae vita et gesta*, tom. V, Bononiae, MDCCLXIV, par. II dissert. VII, De ter repetita singulis diebus definito temporis intervallo... angelica salutatione, p. 303 sgg.

(12) Cf. LICHTENBERGER, *Encyclopédie des sciences religieuses*, Paris, 1877, tom. I, p. 308; WETZER *u.* WELTE'S *Kirchenlexicon*[2], Freiburg, 1882, v. I, col. 846, s. v. *Angelus Domini.*

(13) Saintes è una piccola città del dipartimento della Charente-inférieure, sulla sinistra della Charente, con un porto. Fu sede di un vescovo fin da tempo remoto: cf. *Gallia christiana*, tom. II, p. 1054 sgg.; GAMS, *Ser. ep. eccl. cath.*, p. 623.

(14) Cf. O. RAYNALDUS, *Annales Ecclesiast. ab a. MCXCVIII* etc., ed. Mansi, Lucae, MDCCL, tom. V, p. 111. Il fatto che papa Giovanni citi unicamente la chiesa di Saintes siccome quella in cui fioriva la devota costumanza ch'era suo desiderio veder diffusa in tutto l'orbe cristiano, mi par da solo bastevole a dimostrare che prima d'allora nulla di simile, almeno a saputa della Curia Romana, soleva usarsi altrove. Giacchè in caso diverso riuscirebber inesplicabili la menzione di una sola chiesa ed il silenzio serbato su quant'altre avessero prima d'allora osservata l'usanza medesima. Non è poi a tacere una particolarità che il Rinaldi omette di raccontare, ma che è riferita da uno scrittore abbastanza antico, quel frà Giovanni Nyder, autore di molte opere ascetiche, tra le quali il noto *Formicarium*, che si vuol morto circa il 1438; cf. CHEVALIER, *Rép. des sourc. histor. du m. a.*, c. 1647. Or bene costui in un suo sermone sull'Annunciazione, che a me non è riuscito però di vedere, narra che Papa Giovanni XXII si determinò a stabilire l'usanza dell'*Ave Maria* serale dopo uno strepitoso miracolo che la

con essa che *in quolibet noctis crepusculo campana pulsetur et* (leggi *ut?*) *ad sonum eiusdem ipsi fideles praemissae salutationis verbum dicerent* (15). A stimolar poi meglio lo zelo de' fedeli stessi il papa concedette dieci giorni d'indulgenza a chiunque ciò volesse osservare; ed altri ancora ne aggiunse nel 1327, anno dodicesimo del suo regno, con nuova bolla in data 7 maggio, che fu pur essa dal Rinaldi messa alla luce (16). E verso il medesimo tempo, forse uno o due anni dopo, alla prescrizione della sera un'altra par ne facesse seguire, cosa fin qui non avvertita, concernente al mattino (17). Così

Vergine avrebbe compiuto in Avignone a vantaggio d'un tal suo devoto condannato al rogo. Di tal fatto maestro Giovanni assicura *se vidisse in publico instrumento litterae autenticae,* come dice il reverendo padre frà PELBARTO DE TEMESVAR nel suo *Stellarium coronae gloriosiss. Virginis*, etc., Venetiis, MDLXXXVI, lib. XII part. II, artic. II, p. 218. E cf. anche TROMBELLI, op. cit., p. 307, n. 12.

(15) Queste parole son tolte dalla bolla del 1327, di cui or ora toccheremo, perchè di quella del 1318 il Rinaldi, invece di riprodurre alla lettera la parte che unicamente premerebbe conoscere, è stato contento a dare un riassunto, mentre riferisce invece per esteso le lodi prodigate alla Vergine dal pontefice: squarcio d'eloquenza del quale noi avremmo anche fatto a meno!

(16) Cf. RAYNALDI, op. cit., p. 361. La bolla, diretta: *Angelo episcopo Viterbiensi nostro in Urbe vicario*, è datata: *Avinion. non. maii anno XI*.

(17) S'è affermato e si continua ad affermare (cf. WETZER-WELTE, op. cit., col. 847) che il documento più antico da cui risulti che all'istituzione dell'*Ave Maria* serale tenne dietro ben presto quella del mattino, sia la disposizione presa nel 1368 dai membri della sinodo adunata a Lavaur (Dipartim. del Tarn, Francia meridionale), con cui si stabilisce e si ordina: *sub poena excommunicationis quod singulis et continuis diebus rectores et curati provinciarum nostrarum, quilibet per se vel alium, circa solis ortum, pulsent seu pulsari faciant unam campanam per modum et formam quibus trahitur de sero, quando pulsatur pro Ave Maria; Concil. Vaurense hab. a. MCCCLXVIII*, cap. CXXVII, in BALUZIUS, *Concilia Galliae Narbonensis*, Parisiis, MDCLXVIII, p. 283 sg. Ma nessuno s'è, per quanto sembra, avveduto che un testo italiano, anteriore di trentotto anni alla sinodo francese, ci dimostra l'*Ave Maria* del mattino già nel 1330 stabilita così al di là come al di qua dei monti. Leggesi infatti in quel *Liber de laudibus Papiae*, che il proposto G. BOSISIO fin dal 1851 dimostrò esser stato scritto nel 1330 in Avignone da Giovanni Mangano, pavese, canonico di Valenza ed avvocato della Curia romana, quest'esplicita affermazione: *Praeter autem quotidianum illud signum, quod fit in sero ad salutandam Virginem gloriosam, institutum est aliud nuper in mane fieri paulo post signum Aurorae ad eamdem salutem reiterandam, sicuti in locis plurimis*

l'*Ave Maria* volò davvero d'allora in poi di torre in torre due volte al giorno. Quando ai rintocchi dell'aurora e del vespro venissero poscia ad aggiungersi quelli del mezzogiorno, a noi non importa adesso chiarire (18).

Il non spregevole dono d'indulgenze, di cui papa Giovanni XXII aveva voluto largheggiare con quanti si piegassero ad assecondare il suo divoto instituto, contribuì certo efficacemente a promuovere nella cristianità tutta quanta l'usanza di salutare al tramonto la Vergine col suono delle squille non men sacre che profane. Le città nostre andarono a gara nell'adottarla; e che in Pavia nel 1330 vigesse già da un bel pezzo ce ne reca testimonianza autorevole quel canonico Giovanni da Mangano, che scrisse il *liber de laudibus civitatis Ticinensis*, edito come adespoto dal Muratori (19). Lo stesso è a ripetere per Piacenza; in quanto a Milano l'introduzione della religiosa osservanza si collega strettamente ad un problema ch'io non posso per il momento risolvere: quello cioè della data emortuale di frà Bonvesin della Riva, a cui l'iscrizione, collocata già sul suo sepolcro in San Francesco, dà il vanto d'aver primo fatto risuonare l'Ave Maria in città non men che in contado: *qui primo fecit pulsari campanas ad Ave Maria Mediolani et in comitatu* (20). Ma poichè in tutti i modi la vita del dabbene Umiliato non può

---

observatur. Cf. MURATORI, *Rer. It. Scr.* tom. XI, c. 29, cap. XIV; BOSISIO, *Ricerche int. alla persona dell'Anonimo Ticinese* in *Gazzetta Provinciale di Pavia*, 27 gennaio 1857.

(18) Cf. TROMBELLI, op. cit., n. 16, p. 308 sg.; WETZER-WELTE, op. e loc. cit. Un passo della *Somma* di Sant'Antonino, arcivescovo di Firenze, spesso citato ad altro fine, ci dà la prova che tra il 1446 ed il 1459 in Toscana l'uso di suonar l'*Ave Maria* del mezzogiorno non s'era ancora introdotto: *Statuit insuper Ecclesia singulis diebus pulsari ter campanas ecclesiarum de sero et iterum de mane. Ad quid nisi ut honoretur beata Maria et laudetur ex salutatione angelica?* B. ANTONINI *Summae Summar.* tom. IV, Lugduni, MDXLII, tit. XV, cap. XXIV, § III. Ma in Francia esso vigeva già certamente dai primi anni del secolo 15°.

(19) Cf. la nota 17.

(20) Cf. TIRABOSCHI, *Vet. Humiliator. monum.*, Mediolani, MDCCLXVI, v. I, diss. VI par. III, XXVI, p. 299 sg.; FORCELLA, *Iscriz. delle Chiese e degli altri edifici di Milano*, Milano, 1890, v. III, n. 84, p. 73. Tutte le illazioni che il Tiraboschi aveva creduto di poter ricavare dall'epitafio di Bonvesin rispetto al tempo in cui l'*Ave Maria* si cominciò a suonare in Milano, sono state distrutte dalla scoperta del testamento del 1313, che ci mostra il della Riva ancor vivo nel terzo lustro del sec. 14°. Il Tiraboschi lo credeva morto su per giù vent'anni prima.

essersi prolungata molto al di là del quarto lustro del secolo quattordicesimo, lecito è conchiudere che tra le republiche lombarde Milano dovett'esser delle prime a far propria la novella osservanza.

Or se non è quella dell'*Ave Maria*, non ancor suonata tra noi quando l'Alighieri poetava, la " squilla di lontano „ che sarà dessa mai? Qui ci troviamo in presenza di due soluzioni entrambe probabili e confortate di prove; esaminiamole dunque e vediam poi quale sia da preferire.

Durante tutta l'età medievale come al di là de' monti così anche al di qua vigoreggiò il costume di segnalare con rintocchi di campana lo spirare del giorno. Primo effetto di questo suono, che spesso dal bronzo stesso, onde si sprigionava, assunse il nome di " squilla „ (21), era che i tavernieri cessassero di vender vino e chiudessero gli ospizi loro; tantochè, sebbene a seconda de' luoghi, come il Rezasco ce ne assicura, portasse nomi diversi (22), la campana serale potè in taluni paesi esser chiamata la " campana de' bevitori „ (23).

Quant'all'ora in cui la squilla facevasi udire non possediamo gran copia di notizie; ma quelle che ci son giunte concedono di stabilire che per lo più sonava quando il giorno stava per terminare. Generalmente è detto infatti che sonava *de sero;* a Pisa all'ora solita (l'ora cioè stabilita dai magistrati, variabile probabilmente a seconda delle stagioni), *ex quo obscurum est;* a Piacenza — ma siamo già dopo il 1336 — si distingue la campana che suona *circa horam completorii* in omaggio alla Vergine dalla serale che squilla *in prima hora noctis hora consueta:* a Pavia altresì la *skilla ad horam constitutam* dalla campana del comune che suona pur l'*Ave Maria* (24). Come si vede, dapertutto i rintocchi della campana si facevano insomma sentire, quando " l'aer s'annerava „, dapertutto davan principio alla notte legale, togliendo modo a chicchessia di uscire dalle città o dai borghi e, quel ch'era peggio, d'entrarvi.

(21) Cf. Rezasco, *Dizionario del linguaggio ital. stor. ed ammin.*, Firenze, 1881, p. 1121, s. v. *Squilla.* E cf. anche Du Cange, s. v. *skella.*

(22) Op. cit., p. 504, s. v. *Guardia*, n. xxx.

(23) G. Mangano, *Lib. de laud.* cit. in Muratori, op. cit., c. 27.

(24) Cf. la erudita nota *sulla campana serale*, che l'egregio collega prof. Alessandro Lattes s'è piaciuto a mia preghiera dettare, consultando oltrechè il Du Cange ed il Rezasco, il Pertile ed il Gaudenzi, e rivedendo anche i testi da questi autori citati, e che noi pubblichiamo per sua cortese concessione in appendice.

Or son questi i suoni che pungono il peregrino dantesco? Tale è l'opinione d'un antico commentatore della *Comedia*, frà Giovanni da Serravalle, reputatissimo teologo, oratore, professore ed anche diplomatico (25), del quale l'opera poderosa solo da pochi anni, come i lettori nostri non ignorano, è stata fatta di pubblica ragione: *Quando fit sero*, scriv'egli, *si peregrini audiunt pulsare unam campanam, que vocatur in Ytalia squilla, quae significat finem diei, pungunt se, idest conantur velocius ire, propter applicare ad portam antequam claudatur* (26).

La spiegazione che il buon Francescano dà qui della " squilla di lontano „ si fonda dunque in parte sopra un'interpretazione del testo di Dante che noi non possiam davvero approvare. Tradurre infatti, com'egli, fa i versi:

E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia 'l giorno pianger che si muore;

in questa maniera:

Et quod novus peregrinus amoris
Pungit se, si audit squillam a longe,
Que appareat diem plorare qui moritur; (27)

è non solo falsare il pensiero di Dante, ma far troppo buon mercato della grammatica. Sicchè, sebbene anche ad altri glossatori della *Comedia*, contemporanei di frà Giovanni, quali il Rambaldi ed il Della Lana, sia parso di riconoscere in quel miscuglio d'affetti che al viandante suscitano in petto i rintocchi della notturna

---

(25) Intorno a costui, che ben può considerarsi ancora quale un trecentista, mi sia lecito rimandare a quant'io ne ho scritto nel *Bullettino della Soc. Dant. Ital.* n. 7, dicembre 1891, p. 12 sgg.; e nel *Giorn. stor. della lett. ital.* XXIX, 1897, p. 565 sg.

(26) Fr. Ioh. de Serravalle *ord. minor., episc. et princ. Firmani translatio et comentum tot. libri D. A.*, etc., Prati, MDCCCXCI, p. 512. Secondo la sua consuetudine di ripeter sempre un pajo di volte le proprie spiegazioni, poco dopo il dabben frate le ridà con qualche aggiunta: *Pungit, scilicet sollicitat, se si audit squillam, idest campanam, que pulsatur, die moriente, idest cessante; quia illa campana videtur plorare diem morientem sive cessantem. In Gallia sic pulsatur de sero talis campana, quod sonus ille videtur quidem* (leggi: *quidam?*) *planctus diei cessantis.* Op. cit., p. 513.

(27) Op. cit., p. 512.

campana, anche il timore di non giungere in tempo a procacciarsi un sicuro asilo per la notte, la prima notte ch'ei passerà in paese straniero, tra gente ignota (28); noi staremo contenti a pensare che la mestizia, onde è ingombra la mente del " novo peregrino ", non tragga origine da preoccupazioni così mediocremente poetiche, ma sgorghi tutta dall'amoroso desiderio de' cari lontani.

Ma, pur ammesso ciò, nulla ci vieterebbe di consentir nell'opinione di frà Giovanni che la squilla dantesca sia semplicemente la campana serale, la squilla del coprifuoco, se non ci venisse innanzi un'altra esplicazione, la quale, oltre ad avere per sè l'autorità di interpreti non meno stimati s'avvantaggia sulla precedente in ciò che essa meglio giova a farci gustare nella squisita armonia che ne governa i più piccoli particolari il quadro mirabile colorito dal poeta.

Come dicemmo incominciando, tanto l'Ottimo quanto Jacopo della Lana e l'Anonimo Cassinese s'accordano nel porgere una medesima interpretazione delle parole " se ode squilla di lontano ". Scrive il primo: " E dice che 'l nuovo pellegrino, cioè ch'è nuovamente en- " trato nella peregrinazione, al quale pare avere poco camminato il " dì, ed avere a fare lungo viaggio, e ode di lunge sonare alcuna " campana a compieta fino all'ora del finente dì, è punto di " cura e di sollecitudine " (29). Ed il secondo: " Quando elli ode " squilla, cioè campana che li notifichi la morte del giorno, cioè le " compiete, che hanno a significare ch'elle suonano nel compi- " mento del giorno " (30). Il terzo infine: *Nam quando pulsatur ad completorium videtur quod campana ploret diem, eo quod moritur, idest finitur* (31).

Ecco dunque quella ch'io reputo la vera spiegazione de' versi sin qui discussi. La squilla che il pellegrino ode da lungi è la stessa

(28) Scrive difatti Benvenuto, op. cit., p. 219: *vel dic: che, idest qui novus peregrinus ita punctus amore videtur deplorare quod nimis cito noctescat antequam hospitetur*. Ed il Della Lana, op. cit., v. II, p. 91: " Ancora per uno altro esemplo mostra quella ora, e dice: ella era " simile a quella che punge e fa trattare più tosto il pelle- " grino ".

(29) Op. cit., tom. II, p. 109.

(30) Op. cit., v. II, p. 91.

(31) *Il Cod. Cassinese della D. C.* per la prima volta letteralm. messo a stampa, Monte Cassino, 1865, p. 230. Questa è chiosa marginale al v. 6 del canto VIII. Al v. 1 ed al 5 ricorrono poi altre postille interlineari; chè sulle parole " era già l'ora " sta scritto *completorii*, e sulle seguenti " se ode squilla " : *sonantem ad completorium*.

che al tramontar del sole chiama i religiosi a cantare compieta, l'ultima delle ore canoniche che, come il nome suo dichiara, compie e chiude tutti gli uffizi diurni (32). Di essa veramente si può asserire " che par che pianga il giorno che si muore ".

E che Dante avesse proprio nell'ora di compieta fermo il pensiero, noi sempre meglio ne sarem persuasi, se prenderemo rapidamente in esame la maniera con cui ne' canti VII ed VIII è dal poeta descritto il momento nel quale la scena si svolge. Che fanno invero le anime elette, sedenti " in sul verde e 'n su fiori " della valletta ridente, " prima che 'l poco sole s'annidi "? Esse cantano la *Salve regina:* l'orazione che la Chiesa recita a compieta (33). E non appena l'astro radioso è disceso sotto l'orizzonte, una tra esse, surta in piedi, chiede " con mano l'ascoltare ", e poscia:

> *Te lucis ante* sì devotamente
> Le uscì di bocca e con sì dolci note
> Che fece me a me uscir di mente.

Ma l'inno ch'ella intuona e gli altri spiriti bennati ripetono sì dolcemente in coro,

> Avendo gli occhi alle superne rote,

è appunto quello che la Chiesa medesima suole cantare a compieta per implorare da Dio ajuto e custodia contro le tentazioni notturne:

> *Te lucis ante terminum,*
> *Rerum creator, poscimus*
> *Ut pro tua clementia*
> *Sis praesul et custodia* (34).

In conclusione. Che Dante abbia potuto curvare la fronte quando correva per l'aria l'umile saluto a Maria, com'è stato poeticamente testè affermato, non vorrò negar io adesso, benchè sarebbe innanzi

---

(32) Cf. Du Cange s. v. *completa, completorium.* Come c'insegna il Vocabolario della Crusca s. v. *compieta,* questa voce è stata ed è oggi ancora adoperata a designare il tempo in cui si recita, il suono delle campane che l'annunziano, e genericamente per estensione il fare della sera, la sera, ecc.

(33) Cf. *Cod. Cassin.* cit., glossa al v. 18: *Te lucis: que salve regina et ymnus iste cantatur in completorio.*

(34) Cf. Poletto, op. cit., p. 171.

tutto a vedere se negli anni che precedettero la morte sua, e cioè tra il 1318 ed il 1321, la consuetudine pia, caldeggiata da papa Giovanni XXII, avesse già preso radice in Verona o in Ravenna. Ma che nella meravigliosa pittura con cui l'ottavo del *Purgatorio* s'inizia entri come elemento un accenno all'*Ave Maria*, ci par da negare recisamente. Al poeta divino non sarebbe certo sembrato opportuno nè riverente il ricavare — come i suoi recenti commentatori pretendono ch'egli abbia fatto — solo un'allusione alla melanconia che suol suscitare nell'animo nostro il tramonto, da quel saluto alla Vergine, il quale secondo la volontà della Chiesa, pur allora solennemente manifestata, doveva essere rendimento caloroso di grazie, significazione di letizia per l'accompimento del più gaudioso tra i misteri: l'Annunciazione (35).

(35) Cf. TROMBELLI, op. cit., p. 312, n. 25 sgg.

III.

La vipera che 'l melanese accampa.

Purg. VIII, 80.

Laddove Nino giudice di Gallura lamenta che la moglie sua, dimentica de' giuramenti, abbia nel velo di sposa mutate le bende vedovili, egli esclama, acceso di " dritto zelo „:

Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che 'l melanese accampa,
Com' avria fatto il gallo di Gallura.

Or che la " vipera „ stia qui a denotare i Visconti, niun dubbio. Ma che ha egli voluto dir Dante aggiungendo ch'essa " il melanese accampa „?

Nei manoscritti cotesto verso si rinviene offerto in due modi. Parecchi, e vanno tra i migliori, leggono " 'l melanese „ (1); altri: " i melanesi „; e questa discrepanza di lezione, che s'è naturalmente riprodotta e perpetuata nelle stampe, segna anche, non vorrei proprio dir sempre, ma nella maggior parte de' casi, una diversità d'interpretazione. Giacchè mentre molti tra coloro che leggono: " il melanese „, spiegano: " la vipera che il Visconti, o il popolo di " Milano che nel Visconti riconosce il proprio signore, porta nel " campo dello scudo „; quanti adottano la variante: " i melanesi „, intendono comunemente: " la vipera che conduce in campo a bat- " taglia i milanesi „.

---

(1) De' quattro, sui quali il Witte ha fondata la propria edizione, tre, il Laur. Santa Croce, il Berlinese ed il Caetani, dànno questa lezione: cf. Witte, *La D. C. di D. A.*, Berlino, MDCCCLXII, p. 286; *Cod. Cassinese* cit., p. 228; ed in essa consente anche l'Antaldiano, sicchè il Lom-

De' vecchi interpreti danteschi nessuno ch'io vegga accoglie la prima sentenza (2). De' moderni invece non pochi l'han fatta propria: il Cesari, il Bianchi, il Fraticelli, il Bennassuti (3). E costoro, cred' io, son stati indotti a ciò dall'autorità della Crusca, la quale nel suo Vocabolario così dice d' " accampare „: " Trovasi per avere, " portare nel campo dello scudo o dell'arma gentilizia (4) „; ma quand' è questione poi d'allegare gli esempi, non sa ripescarne se non uno solo, che è precisamente il luogo dantesco di cui ora discutiamo.

Ma quali argomenti s'adducono a sostegno di siffatta interpretazione? Ch'io sappia nessuno. Ove si provasse dunque che le ragioni messe innanzi per confortar la contraria opinione son valevoli, questa dovrebbe tosto venir ripudiata. Tuttavia neppur dell'altra sentenza si può dire che i propugnatori suoi sappiano rincalzarla d'efficaci prove. Due commentatori antichi, Benvenuto cioè e frà Giovanni da Serravalle, stanno per essa, ma non si curano di porgerne veruna giustificazione (5); in quant' ai moderni, dal Lombardi in poi, essi per darne ragione citan tutti con concordia mirabile una testimonianza, la quale invece di rafforzare l'asserto loro riesce a distruggerlo! E valga il vero. La testimonianza a cui alludiamo è dedotta da certa dissertazione legale data alle stampe nel 1748 dal conte Gabriele Verri, per sollecitare il Fisco a reprimere con maggiore severità gli abusi ch'erano invalsi in materia d' insegne e di

---

BARDI, op. cit., p. 110, l'adottò, lodandola. Ma il WITTE si attenne nel testo all'altra, che è la vulgata; ed a torto, secondo me, l'ha seguìto il MOORE, *Tutte le opere di D. A.*, Oxford, MDCCCXCIV, p. 63. Ma sia poi che si preferisca il singolare o il plurale, sarà da scriver sempre " melanese „ e " melanesi „, poichè così e non altrimenti per fermo pronunziò e scrisse da buon toscano l'Alighieri.

(2) L'OTTIMO, op. cit. II, 116, nulla dice; l'ANONIMO FIORENTINO, op. cit. II, 136, se la cava scrivendo: " la vipera ch'è l'arme de' Visconti da " Melano „.

(3) CESARI, op. cit., Dial. III, v. II, p. 116; BIANCHI, op. cit., p. 306; FRATICELLI, op. cit., p. 304; BENNASSUTI, op. cit., v. II, p. 199.

(4) *Vocab. degli Accad. della Crusca*[5], Firenze, 1863, v. I, p. 77.

(5) BENVENUTO, op. cit., tom. III, p. 231: *Dicit ergo: la vipera, insignium Vicecomitum de Mediolano; che i milanesi accampa, idest, quam mediolanenses portant in campo.* — G. DA SERRAVALLE, op. cit., p. 516: [*Vicecomites*] *qui portant pro armis viperam, scilicet serpentem, quam etiam Mediolanenses* [*portant*] *in campum, quando vadunt in exercitum.* — Altrettanto asserisce l'ANONIMO CASSINESE, op. cit, p. 230.

titoli nobiliari (6). Or qui, toccando per incidenza dello stemma visconteo-sforzesco, dopo averne fatto risalire l'origine al duello seguìto in Palestina tra Ottone Visconti ed un campione saraceno che portava per insegna un serpente, il giureconsulto milanese continua, facendo proprie le parole di Carlo Sigonio: *Quam ob rem maiores nostri, ut Sigonius tradit, publico decreto sanxerunt, ne post hac castra Mediolanensium locarentur, nisi vipereo signo ante in aliqua arbore constituto* (7). Or posto che a questa consuetudine abbia voluto veramente alludere l'Alighieri nel noto verso, come si potrà continuare a interpretar questo: " la vipera che i Milanesi " recano in campo per insegna ", secondochè, ad eccezion d'un solo (8), hanno fatto sin qui tutti gli interpreti? Converrà invece spiegarlo: " La vipera che attenda i Milanesi, che concede loro di " prendere gli alloggiamenti. "

Che questa sia la vera, la sola legittima interpretazione del passo dantesco risulta chiaro infatti, ove si metta mano ad interrogare altri fonti per credito e per antichità più degni di fede che non siano le Istorie del Sigonio e, peggio che mai, le dissertazioni fiscali del Verri. Ed innanzi tutto in questa spiegazione noi vediamo concordare tre tra i più stimati commenti antichi: quello di Pietro Alighieri, di Francesco da Buti, di Jacopo Della Lana. Succinti i due primi: *Vipera, cuius vexillum prius ponitur in campo per Mediolanenses ex privilegio antiquo;* dice il figliuol del poeta (9). Ed il grammatico pisano: " la vipera . . . che quelli di Melano te- " gnano per maggiore insegna, quando s'accampano in nessuno luogo " per cagione di guerra (10). " E con copia maggiore di partico-

---

(6) Cf. Lombardi, op. e loc. cit.; Tommaseo; *Commedia di D. A.*, Venezia, 1837, p. 65; Milano, 1854, p. 338; Poletto, op. cit., p. 183.

(7) *De titulis et insigniis temperandis Dissertatio fiscalis Gabr. comitis Verri* etc., Mediolani, MDCCXLVIII, § XL, p. 35. Il luogo del Sigonio, che il Verri ha fatto proprio, si legge in C. Sigonii, *Historiarum de regno Italiae libri quindecim*, Venetiis, MDLXXIIII, p. 385.

(8) Questa " rara avis " è il re di Sassonia che, fondandosi sulle testimonianze allegate del Sigonio e del Verri, traduce il nostro verso così: " Die Viper, d'runter Mailands Volk sich lagert ": cf *D. A's G. Comoedie, metrisch übertragen* etc *von Philalethes*, Dresden u. Leipzig, 1849, II theil, p. 79.

(9) P. Allegherii, *Super Dantis ips. genit. Comoed. Commentarium*, cur. V. Nannucci, Florentiae, MDCCCXXXXV, p. 351.

(10) Da Buti, op. cit., v. II, p. 181 sg.

lari il terzo: " E dice *che i Milanesi accampa*, perchè si è giu-
" risdizione di quella arma che sempre quando li Milanesi vanno
" in oste, dove si pone quella insegna, si pone il campo: e fine chè
" quella bandiera non è posta, è grande bando a ponere altra in-
" segna, ed è stato sempre e per tempo di parte guelfa e per tempo
" di parte ghibellina „ (11).

Tutto questo, che con tanta chiarezza espone il commentatore bolognese, aveva già parecchi lustri innanzi affermato in più d'una tra le sue storiche compilazioni il milanese Galvano della Fiamma: *Dicit cronica de Barzanore* — così egli nella *Cronica maior* — *quod Comunitas parentele Vicecomitum hoc privilegium contulit, quod acies exercitus Mediolani nunquam castra figerent nisi vexillum Vicecomitum in arbore erectum conspicerent* „ (12). Alla sagacia di Giorgio Giulini questa notizia non sfuggì, come era ben naturale, e neppure il partito che se ne poteva trarre per meglio illustrare il luogo del *Purgatorio;* ma l'affermazione del Domenicano che il privilegio di cui godeva sugli inizi del sec. 14° l'impresa de' Visconti, fosse stato concesso loro *ab antiquo* dal comune di Milano lo trovò, e si capisce, incredulo. " Che ai di lui tempi —
" scriveva egli, accennando a frà Galvano — ciò si usasse io lo
" credo facilmente, perchè allora la famiglia Visconti era signora
" di Milano... Ma che si praticasse anche prima, quando fioriva
" la nostra repubblica, il Fiamma non lo farà credere facilmente ad
" alcuno „ (13).

Eppure, stavolta è proprio forza che gli crediamo. Ed ecco perchè. Recando innanzi la notizia del privilegio largito dai Milanesi alla casata d'Ottone Visconti in memoria dell'eroica avventura di costui, il cronista non ha fatto, come gli succede tanto di frequente, che ricopiare quasi alla lettera una distinzione del *De magnalibus urbis Mediolani*, opera, come si sa, di frà Bonvesin della Riva. E questi espone il fatto in tale maniera da non lasciare adito a dubbio veruno: *Offertur quoque ab ipso [Comuni] alicui de nobilissimo*

---

(11) Della Lana, op. cit., v. II, p. 94. Giustizia vuole che avvertiamo come anche il Poletto riferisca queste parole del Laneo; ma ne ricava poco frutto, perchè spiega pur sempre: " è stendardo ai Milanesi nelle battaglie „ l' " accampa „ dantesco.

(12) Cf. *Cron. mai.*, ed. Ceruti, in *Miscell. di storia ital.* tom. VII, Torino, 1869, p. 743. E ved. altresì *Manipul. Flor.* in Muratori, *Rer. It. Scr.* XVI, cap. CXLI, col. 617 sg.

(13) Giulini, *Mem. spett. alla storia*, ecc., Milano, 1854, v. II, p. 681.

Vicecomitum genere qui dignior videatur, vexillum quoddam cum vipera indico figurata colore quendam saracenum rubeum transglucientem: nec alicubi castrametatur noster exercitus nisi prius visa fuerit vipera super arborem aliquam locata consistere (14).

Le deduzioni che da queste parole dell'accurato cronografo si possono ricavare, sono, come ognun vede, parecchie. Il brav' uomo, che scriveva nel 1288, allorchè Milano era, almeno in apparenza, ancora padrona di sè stessa e conservava tutte le istituzioni comunali, non poteva avere alcun interesse ad alterare la verità ed a spacciar per antica una consuetudine che tale non fosse stata. Devesi dunque ritener come sicuro che nel secolo decimoterzo l'esercito milanese non s'accampasse mai, se prima non avesse veduto librarsi in alto il vessillo che la città soleva offrire ad un Visconti.

Intorno all'origine di siffatta usanza, la quale apre la via a sospettare che l'insegna della vipera fosse in antico propria del comune di Milano, e non già, come sostiene la vulgatissima tradizione, della famiglia che doveva renderla poi tanto famosa, non è qui il caso d'istituire ricerche. A noi basti per ora aver messo in sodo come delle interpretazioni prima d'ora proposte del verso dantesco che si era preso in esame, una sola sia esatta, quella cioè che i più tra i commentatori avevano fin qui ignorata o negletta. E l'Accademia della Crusca opererà saviamente se dall'articolo in cui sono spiegati i vari sensi d' " accampare „ cancellerà quel paragrafo dov' è attribuito a detto verbo un significato che non gli appartenne mai.

---

(14) B. De Rippa, *De magn. urb. Med.* cap. V, dist. xxiii in *Bullettino del r. Istit. stor. ital.* n. 19, 1898, p. 150.

APPENDICE

La campana serale negli statuti delle città italiane.

Le più antiche notizie, ch'io abbia trovato sino ad ora intorno al diffuso costume della campana serale, si hanno a Pinerolo (1) (1220) e Padova (2) (ante 1236); a Vercelli può credersi che non fosse ancora introdotto nel 1241, perchè si prescrive ai tavernai di cessare dalla vendita di vino *ad vesperas* (3), mentre in tutti i comuni era questo il primo effetto del suono della campana. A Bologna l'uso sembra cominciato nel 1260-61, perchè le redazioni, annuali o quasi, degli statuti del comune non ne parlano prima di quell'anno; il capitolo, che ordina il suono della campana mattutina, si legge per la prima volta nella riforma 1260 (4), ed un'ordinanza del podestà del 1261 fa cenno della campana serale (5). A Milano se ne parla, come d'uso già esistente, negli ordinamenti penali promulgati nel 1272 (6).

Dove fosse collocata la campana, per lo più non è detto: alcuni statuti parlano solo di *campana comunis*. A Bologna era sulla torre di S. Pietro, a Pistoja si nomina la campana di Beltramo, che deve

(1) Pinerolo 1220. I 71, 72.
(2) Padova, Stat. del sec. XIII (ed. Gloria), c. 784.
(3) Vercelli 1241, 283.
(4) Bologna 1250-67 IV 8 e X 106 f.
(5) Ibid. (ed. Frati) vol. III, 557, § 12, 13, 14, 18.
(6) Corio, *Hist. di Milano* (ediz. 1503) ad ann., p. 201.

suonarsi dai custodi del campanile e si trovava perciò in esso (7); a Casale si nomina la campana *de platea* (8). A Pinerolo gli statuti del 1220 usano la voce *tintinnabulum*, quelli del 1318 l'altra voce *campana*; può dedursene che si suonasse prima un campanello per le vie e si collocasse poi una campana fissa? (9)

Quanto al tempo, è detto per lo più che si suona *de sero:* a Novara si suona al tempo consueto (10), a Siena (11), Pistoia, Tortona (12) come ordinano i magistrati, a Pisa (13) all'ora solita, cominciando, a quanto sembra, *ex quo obscurum est.* A Piacenza (14) si distingue la suonata *circa horam completorii* in omaggio alla Vergine, dalla campana serale *in prima hora noctis hora consueta*, così a Pavia (15) la *schilla ad horam constitutam* dalla campana del comune che suona pure l'*Ave Maria.* Ad Asti (16) la campana suona *circa horam completorii*, ad Alcamo (17) verso le due di notte, a Firenze (18) nel sec. 15° *post vesperas*, tra le ventitre e le ventiquattro. Si noti che a Pistoia si doveva suonare anche *ad horas consuetas secundum ecclesiasticam consuetudinem*, di giorno e di notte, se gli ecclesiastici non suonavano: ad Ivrea (19) era proibito girare a caccia pel territorio ed a Piacenza (20) per gli uomini trattenersi nei conventi femminili *post sonum Ave Marie.*

Per lo più si suonavano tre colpi, a Pinerolo ed Arona (21) due soli; a Biella (22), Rivalta (23), Nizza (24) uno solo, a quanto pare;

---

(7) Pistoia, Stat. podestà 1286, I 49.
(8) Casale, sec. XIV dopo 1360. nei *Mon. hist. patr. Legg. mun.* I, 1010, 1025.
(9) Pinerolo, I 71, 72 (an. 1220), II 190 (an. 1318).
(10) Novara 1277, 136.
(11) Siena, Const. del Comune 1262, I 302.
(12) Tortona. 1329-31 (ed. 1573) fol. 140 t.
(13) Pisa, Breve del Comune 1286, III 5, 48.
(14) Piacenza 1336-91. I, 35.
(15) Pavia, *Anonimo Muratoriano:* stat. 1393 crim. 40, 41, 43.
(16) Asti 1379 (non 1534 come ap. Rezasco), VII 13.
(17) Alcamo 1367 ap. Rezasco, *Dizionario* s. v. *Sciurta.*
(18) Firenze 1415. III, 34 ap. Pertile *Storia*, V², 158, not. 57.
(19) Ivrea, sec. 14°. *Mon. hist. patr.* cit. 1248.
(20) Piacenza, stat. de' chierici 1337. 50 (Stat. varia p. 554).
(21) Arona 1386, mss. Trivulziano. 155, 156.
(22) Biella 1245 rubr. XVIII, ap. Poma, *Stat. di Biella*, 27.
(23) Rivalta, stat. signorili 1297, ed. Claretta.
(24) Nizza sec. 14° princ. *Mon. hist. patr.* cit. 173.

a Vercelli (25), Asti (26), Casale (27), Pavia si nominano due campane con nomi diversi secondo l'ufficio loro, ma non so se fossero veramente due campane, o due sonate diverse soltanto.

Dopo la campana comincia la notte legale (28), e quindi si parla di quel suono in relazione ai provvedimenti per la sicurezza notturna dei cittadini: il periodo notturno comincia per lo più al terzo colpo. La regola generale è che non si può girare per la città (29), dove in via assoluta, dove senza lume, salvo licenza speciale del magistrato (30), o necessità urgente e manifesta, per es., servizio pubblico, rincasare dopo un viaggio, andare in cerca di prete, medico o barbiere per salasso, recarsi di buon mattino al lavoro, come fanno gli scolari, i fornai, i contadini: tanto più è vietato suonare strumenti musicali, liuto o viola per le vie (31). Altra norma comune è l'ordine ai tavernai (32) di sospendere la vendita del vino e licenziare gli avventori, salvo quelli che alloggiano in casa loro; per lo più quest'obbligo comincia al primo colpo (al 2° a Pisa), perchè i bevitori abbiano tempo di rincasare, e dove si nominano due campane, alla prima campana, che si chiama perciò campana de' taver-

---

(25) Vercelli 1341. f. 84.

(26) Asti 1379. VII, 13, XI, 84, 85.

(27) Casale, cit. 1002, 1010, 1019, 1025.

(28) Dichiarazione esplicita a Casale cit. 1002, Tortona, Vercelli 1341 f. 97 e Pavia 1393. crim. 43.

(29) Pinerolo: Parma 1255, p. 350: S. Gemignano 1255, III 46: Bologna: Siena 1262, I 169, 260: Novara 1277, 152: Brescia 1277: *Mon. hist. patr. Legg. mun.* II, 1584 [246] id. 1313, II, 111: Como Stat. Novocomi, 1296. 45, an. 1280 e 139, an. 1276: Pistoia 1286, III 66: Pisa: Milano, 1272 e 1396: Alessandria 1297, p. 92: Rivalta, stat. signorili 1297: Lucca, 1308: III, 94: Sassari 1316, III, 17: Ivrea, cit. 1211: Moncalieri, sec. XIV. *Legg. mun.* I, 1396: Tortona: Vercelli: Piacenza 1336-91: V, 22, 23: Torino 1360. *Legg. mun.* I, 682. Asti. Vigevano, sec. XIV (mss. Trivulziano) 12: Cremona 1387 183: Arona: Casale: Pavia.

(30) Rezasco s. v. *Bollettino* n. 14, *Polizza* n. 36: Bandi Lucchesi, an. 1346, p. 123, 133, 142, 178.

(31) Bologna, ordinanza 1261, § 13: Como, cit. 140, an. 1276: Pisa: Milano 1396, II 128 (ident. negli stat. 1330 perchè si legge pure a Monza (1333 circa) crim. 121): Cremona 1387. 184.

(32) Pinerolo: Padova: Biella: Bologna § 18: Parma 1255, p. 355: Bergamo (sec. XIII) circa 1270, XIII 25: Milano 1272: Novara 1277, 136, 379: Brescia: Como, cit. 141, an. 1276: Pistoia 1286 cap. III, 42: Alessandria: Nizza: Moncalieri: Tortona: Vercelli: Piacenza: Torino: Asti: Cremona 1387 122, 123. Arona: Casale: Pavia.

nai (33), o dei bevitori a Pavia, come il *vigneron* della Francia settentrionale (34).

Dopo la campana, a Pistoia subito dopo il primo colpo, si raddoppiano le pene e multe pei delitti (35), e perciò a Firenze l'unica campana, si chiama *c. pro pena duplicanda.* Da quel momento le guardie di notte cominciano l'ufficio loro (36), e perciò in alcune città la campana, o la seconda, ove se ne hanno due, si chiama dei custodi o della guardia (37).

Talvolta si permette solo dopo la campana il getto dell'acqua e delle immondizie nelle vie o la pulitura delle cloache (38): a Pinerolo le bestie non possono per timore di danni campestri trovarsi fuori del recinto ove devono pernottare (39): dell'obbligo di coprire il fuoco si parla solo a Vigevano (40).

Era infine uso frequente suonare una campana anche al mattino per indicare il principio del giorno, e si suonava all'alba (41); alcuni statuti prescrivevano che il giorno cominciasse quando suonavano le campane di mattutino delle Chiese (42). A Siena si distinguono queste dalla campana mattutina del comune (43): a Piacenza e forse a Pavia invece questa stessa suonava due volte, per l'*Ave Maria*, e pel principio legale del giorno.

---

(33) Vercelli: Asti: Casale: Pavia.

(34) Godefroy, *Dict. de l'anc. langue franç.*, to. VIII, p. 235 sg., s. v. *Vigneron.*

(35) Pertile, Storia V² 158; Pistoia, III 19; Pisa III 5.

(36) Rezasco, s. v. *Custodi*: Pertile, V² 669 Biella: Parma: 1255, p. 160. Bologna, 1250-67, X 39: 1261, § 14: S. Gemignano: Siena 1262, I 258, 505 Brescia: Pistoia 1286, I 51: Alessandria: Moncalieri, cit. 1377: Tortona: Arona.

(37) Biella: Parma: Bologna: Novara: Alessandria: Lucca: Vercelli: Casale: Asti: Pisa.

(38) Bologna ordin. 1261, § 12: Siena 1262, I 487, III 8: Pisa 1286, III 48: Pistoia 1286, tract. de damn. dat. 62 a 66: Sassari 1310, I 70.

(39) Pinerolo, II 190 (an. 1318).

(40) Vigevano, sec. XIV, 12.

(41) Bologna: Siena: Lucca: Casale: *ad auroram*: Brescia: *prope diem*: Pisa: *iuxta diem, die albescente*: Piacenza: *summo mane*: Pavia: *pro alba.* Altrove si nomina la *campana diei* senz'altro, come a Milano.

(42) Parma: San Gemignano. Novara: Siena. Cfr. Venezia, ap. Pertile, V 669, n. 34.

(43) Siena 1350, ap. Pertile, ivi n. 35: ed. 1262, *Squilla abbatie S. Michaelis de podio S. Donatt.*

A Siena e Tortona si suonava *ad destensum*, a Siena per una *magna hora* (44), a Bologna per tanto tempo che bastasse a chi usciva di città ad allontanarsene per un miglio: poi fu imposto si dessero quindici colpi radi e cinque spessi (45). A Pavia invece essi dovevano esser sette (46).

A. LATTES.

(44) Siena 1262, I 305.
(45) Bologna 1250-67, X 106 f.
(46) *Anonimo Muratoriano*, loc. cit.

Dn 138.5
Tre postille dantesche:
Widener Library 006196125
3 2044 085 942 829